

Pierre Bourdieu

La teoria della pratica

Allievo di Lévi-Strauss, già da antropologo Bourdieu mette in dubbio le regole troppo sincronizzate dell'antropologia strutturalista. È così che scopre la pratica. È colpito ed insegue la spontaneità e dell'approssimazione con la quale gli attori sociali danno forma e orientamento alla propria esistenza, con strategie non razionali, non pre-orchestrate, ma pronte a sfruttare le opportunità.

Cosa è la pratica? Da dove viene? Non da calcoli astratti, ma da un **pragmatico adattamento** alle urgenze e alle richieste delle congiunture. L'urgenza è una delle proprietà essenziali della pratica. Il senso pratico «pre-conosce», conosce da prima, come un giocatore quando reagisce in maniera ispirata alle mosse dell'avversario. Inoltre, attraverso la pratica apprendiamo, riproduciamo, modifichiamo il mondo sociale. Bourdieu la va a scovare nelle forme più semplici e comuni della convivenza: in quei giochi di socialibilità «che si esprimono nel linguaggio del tatto, della destrezza, della delicatezza e del saper fare - altrettanti nomi del senso pratico» - o nei rituali della conversazione.

La pratica sembra qualcosa di *meccanico*, quanto di più lontano e anzi opposto al pensiero e al discorso. La pratica è la spina dorsale del comportamento dei soggetti. Nella pratica noi mettiamo in moto un *habitus*, un insieme di **strategie sedimentate** in profondità con le quali affrontiamo le situazioni più diverse. Sono pratiche **incorporate** attraverso azioni e reazioni, accordi e compromessi, invenzioni e adattamenti.

L'habitus

L'habitus è un modo collaudato di farci strada nello spazio sociale in cui siamo inseriti, corrisponde alle nostre «**disposizioni più durevoli**». Siamo in grado di trasferire i suoi schemi da un'esperienza all'altra. Per tutti gli individui esistono principi di **disposizione inconscia interiorizzata** riferibili ad un gruppo sociale. Tali principi si formano attraverso la socializzazione e la partecipazione a modi di vita particolari.

Definizione di habitus:

«sistemi di disposizioni durabili e trasferibili,

di strutture strutturate predisposte a funzionare come **strutture strutturanti**, ovvero al contempo, come

a) principi generatori e organizzatori delle *pratiche* e delle *rappresentazioni* che possono essere oggettivamente adattate agli scopi, senza supporre la visione cosciente dei fini e la padronanza esplicita delle operazioni necessarie per raggiungerli

b) strutture obiettivamente “regolate” e “regolari” senza essere il prodotto docile di quelle regole, e soprattutto collettivamente orchestrate senza essere il risultato dell'azione organizzatrice di un maestro d'orchestra.

L'habitus svolge un compito duplice: 1) guida gli agenti sociali a ripetere, a fare assegnamento su una pratica già sperimentata, a riprodurre l'esistente, lo status quo. 2) ma è pronto anche a scattare «come una molla» e ad ispirare pratiche diverse o opposte. L'habitus «non è un destino». Il destino è dato dalla traiettorie che per quanto influenzate dalle origini sociali, si basano su intenzioni di mobilità di miglioramento.

L'habitus non è abitudine. L'uso non è ripetitivo come l'abitudine, ma attivo come una capacità generatrice, come arte «nel senso forte di padronanza pratica - in particolare come *ars inveniendi* (arte della scoperta) iscritta nel sistema delle disposizioni umane».

Secondo Bourdieu l'habitus funziona come **principio unificatore di quasi tutte le scelte e pratiche sociali realizzate da un attore**. La totalità di tali pratiche costituisce uno *stile di vita* che costituisce uno schema di percezione e di valutazione attraverso cui distinguere e classificare i membri di un gruppo sociale e il cui senso deriva dalla posizione in un sistema di opposizioni e di correlazioni.

Attraverso l'habitus, ad esempio, e in modo non troppo cosciente trasformiamo le cose e i beni che acquistiamo e consumiamo in segni che hanno un significato tanto per noi che per gli altri.

L'individuo

L'individuo è sempre necessariamente inserito in uno spazio sociale istituzionalizzato dove vigono delle “regole del gioco” e una distribuzione diseguale delle risorse necessarie per partecipare al gioco. Questo fa sì che si trovi sempre in posizione più o meno dominante o dominata dello spazio sociale e che il suo interesse sia di conservare o migliorare la propria posizione (appropriandosi delle risorse necessarie o cambiando le regole del gioco e i principi specifici di legittimità).

Esistono dunque dominanti e i dominati, l'ineguaglianza delle risorse si riproduce nella diversità degli schemi mentali e del **capitale culturale** delle persone.

Capitale economico, capitale sociale, capitale culturale e capitale simbolico.

Il rapporto tra classe sociale e cultura è di tipo **multidimensionale**. Vi sono 3 diversi tipi di capitale: economico, sociale e culturale: quello economico si basa sulla disponibilità di risorse materiali e finanziarie; quello sociale dalle reti di relazioni in cui si è inseriti e quello culturale che si basa sulle competenze di tipo scolastico e su quelle ereditate dalla socializzazione extra-scolastiche.

Il capitale culturale non è costituito semplicemente dal titolo di studio, ma riguarda l'insieme dei **beni simbolici trasmessi dalle varie agenzie educative** (anzitutto la famiglia, ma anche la scuola, la cultura libera). Esso determina il livello culturale globale dell'individuo e, allo stesso tempo, le sue possibilità di successo nella competizione sociale. Esso è costituito dalle risorse che hanno un significato per le attitudini dell'individuo, cioè "dall'insieme delle buone maniere, dello stile di vita, del buon gusto oltre che dalle informazioni e conoscenze e delinea pertanto un habitus, che finisce con l'essere un prodotto dell'appartenenza a un determinato gruppo o classe sociale". Per questo il capitale culturale è anche capitale sociale,

ossia un insieme di opportunità che la rete sociale rende disponibile a ogni individuo in termini di relazioni e frequentazioni, per cui egli può, più agevolmente e largamente, acquisire e consolidare conoscenze, informazioni e rapporti social

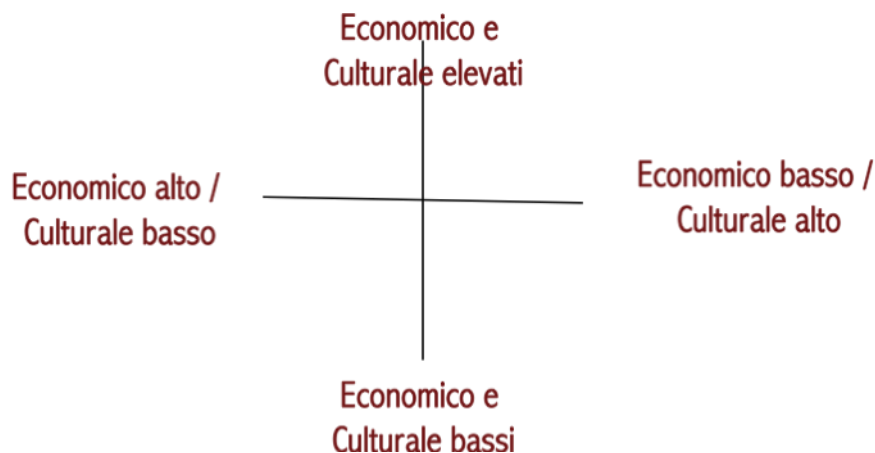
Il capitale culturale, ma in un certo senso anche quello sociale, a differenza di quello economico non si depaupera quando viene sfruttato.

Bourdieu considera il capitale scolastico non come il guscio vuoto di un attestato formale; ma come una vera e propria forma mentis, un'impostazione indispensabile dello spirito alla quale assegna non solo importanza, ma il valore di un'identità.

«Non avendo acquisito la propria cultura secondo l'ordine legittimo stabilito dall'istituzione scolastica, l'**autodidatta** è condannato a tradire incessantemente, con la sua stessa ansia per una buona classificazione, l'arbitrarietà delle proprie classificazioni e con esse delle proprie conoscenze, che sono come delle perle senza filo» (Bourdieu 1979, p. 337). Quantunque l'autodidatta si impegni e si autoeduchi «il carattere disparato delle preferenze, la confusione dei generi e dei ranghi...l'imprevedibilità delle cose ignorate e di quelle conosciute...tutto ciò rimanda alle peculiarità di un modo di acquisizione eretico» (ibidem).

Per Bourdieu il campo sociale comprende classi dotate di un diverso capitale che combina ricchezza economica e ricchezza culturale. Schematicamente “ricchi e colti”, “poveri e incolti”, “poveri e colti”, “ricchi e incolti” .

Sulla scorta delle possibili combinazioni tra capitale economico e capitale culturale, Bourdieu, in uno studio empirico sulle diverse forme di differenziazione degli stili culinari, artistici e di consumo in genere (*La distinzione*, 1979), definisce un sistema strutturale di opposizioni su cui si fonderebbero le differenze di stili di vita legati alle classi:



Capitale culturale e ethos di classe definiscono, quindi, l'eredità culturale che ogni individuo ha a disposizione nel proprio corso di vita. L'individuo può ristrutturare la socializzazione ricevuta (modifica delle “traiettorie” sociali), anche se non può azzerarla.

Chi dispone di capitale economico può appropriarsi con maggiore facilità del capitale culturale.

Capitale simbolico

Nell'universo concettuale di Bourdieu il mondo è un'opera di costruzione. Non sono frutto di costruzione soltanto le differenze dei gruppi nel rapporto con la cultura, sono costruite anche **le forme mentali con le quali vengono classificati i rapporti, le proprietà, le divisioni sociali**. La conoscenza pratica del mondo incoraggia gli agenti sociali a formulare degli schemi, delle forme simboliche, risultato della divisione oggettiva in classi - classi di età, classi sessuali, classi sociali - e «questi criteri di divisione sono condivisi dall'insieme dei soggetti e rendono possibile la produzione di un mondo comune e dotato di senso» (Bourdieu 1979, trad. it. 1983, p.458). Tanto è vero che nascono spontaneamente classificazioni elementari con coppie di aggettivi contrapposti come i punti cardinali, l'alto e il basso, lo spirituale e il materiale, il fine e il grossolano, il distinto e l'ordinario - matrice di tutti i luoghi comuni che si impongono «perché hanno dalla loro parte tutto l'ordine sociale».

Il gusto

Attraverso i gusti si giocherebbe una sottile guerra prima di tutto simbolica, ma in secondo battuta con conseguenze pratiche che hanno a che fare con l'attribuzione di potere delle classi. I ***gusti sono delle vere e proprie pratiche culturali***: comportamenti che incorporano la cultura e la società, perché tramite essi si manifestano valori etici e giudizi estetici. Attraverso le preferenze di consumo si combatte un'eterna lotta da parte delle classi superiori per distinguersi dalle altre e per affermare il proprio sistema di classificazione sociale. Il gusto trasforma le cose e gli oggetti di consumo in segni distinti e distintivi.

Esiste dunque una logica che struttura i diversi ambiti della pratica culturale, capace di trasferirsi da un campo sociale all'altro, generando configurazioni sistematiche di proprietà con cui si gestiscono sistemi di distanze differenziali.

La distinzione, critica sociale del gusto, si basa su un'inchiesta condotta in Francia negli ultimi anni Sessanta. Bourdieu indaga l'insieme dei consumi materiali e culturali (cucina e pittura, abbigliamento e musica, cinema e arredamento), tutti oggetti sottoposti a un giudizio di gusto.

Esaminare il rapporto fra gli atteggiamenti estetici e gli habitus e così fa rientrare la «cultura» nel senso estetico del termine, nella «cultura» nel senso più ampio dell'etnologia, legandola in sostanza alle pratiche.

Le classi sociali sono scomposte in sottogruppi e frazioni - la piccola borghesia nuova, l'aristocrazia operaia - mentre le categorie professionali (commercianti, liberi professionisti) vengono distinte a seconda del reddito e delle competenze. Bourdieu osserva così le correlazioni fra gruppi sociali e categorie professionali da un lato e pratiche culturali, habitus, gusti dall'altra.

Il gusto funziona come una bussola sociale, orientando le persone verso le posizioni sociali che spettano loro e verso le pratiche e i beni culturali che loro si addicono. Le preferenze culturali si trasferiscono in ***schemi di valutazione delle distinzioni sociali*** e si ramificano articolandosi in «***stili di vita***»: in differenti sistemi di atteggiamenti, valori, pratiche, modelli che distinguono un gruppo o una classe nelle loro scelte e abitudini, ricevendone «una qualifica sociale (come distinti, volgari, ecc.)».

Bourdieu ritiene che il gusto costituisce una facoltà umana «indivisibile», un tutto unico che abbraccia tutti i gusti nel loro insieme, dai più puri a quelli più grossolani, dai gusti più elevati e sublimi a quelli più ordinari e rozzi.

È un punto di vista opposto a quello dell'estetica di Kant, l'estetica colta, dove il gusto semplice e primigenio viene rifiutato e ridotto a «piacere dei sensi», dove il gusto puro nasce dal disgusto viscerale verso tutto ciò che è «facile».

La distinzione è così un vero e proprio rovesciamento dell'idealismo filosofico. La «critica del giudizio» di Kant, sulla quale Bourdieu offre un breve excursus a chiusura del volume (Elementi per una critica 'volgare' delle critiche pure) parla del rifiuto di ciò che è facile, nel senso di semplice e quindi privo di profondità, «a buon mercato'...(che) porta in modo naturale al rifiuto di ciò che è facile in senso etico od estetico, di tutto ciò che offre piaceri troppo “immediatamente accessibili” e per questo screditati perché troppo “infantili” o “primitivi” (in contrapposizione ai piaceri differiti dell'arte legittima)» (Bourdieu 1979, trad. it. 1983, p.482).

L'estetica kantiana tuttavia è quella che domina il nostro mondo, che guida il giudizio estetico: è in base all'estetica colta infatti che si decreta qual è il gusto «legittimo», qual è il giudizio più corretto sul bello, quali sono le persone intitolate ad imporlo - e qual è il gusto «popolare». Al gusto legittimo e al gusto popolare corrispondono grosso modo livelli scolastici diversi e classi sociali diverse e distanti tra loro, nei raggruppamenti sociali superiori e nei raggruppamenti sociali inferiori. L'atteggiamento estetico varia con le condizioni materiali dell'esistenza; quanto meno gli agenti sociali sono distanti dal bisogno tanto meno sono in grado di sviluppare il distacco e la freddezza del gusto «legittimo».

L'intera rassegna de **La distinzione** è una ricognizione di questo **habitus** imperante, di questo modo di pensare che appunto distingue per distinguere, che con un atto arbitrario si è imposto nel senso comune in virtù del proprio potere sociale. Lo sguardo puro, egli sostiene (quello garantito dall'estetica dominante) presuppone una rottura con l'atteggiamento ordinario nei confronti del mondo e costituisce per ciò stesso una rottura sociale, tra chi sta «in alto» e chi sta «in basso».

Il corpo e l'incorporazione.

In questo campo la parola chiave è «incorporato». «Incorporato» è termine che ricorre quasi altrettanto spesso di quello di «pratica». La materialità dell'esistenza, la sua consistenza si sviluppa a partire dall'unica manifestazione fisica della persona, il corpo. Questa constatazione abbastanza ovvia del ruolo che con la sua fisicità il corpo riveste nelle relazioni sociali serve a Bourdieu come primo mattone per promuovere la causa del corpo in tutte le sue esplorazioni teoriche.

L'interesse di Bourdieu per il corpo è costitutivo di un universo concettuale nel quale signoreggiano la pratica e l'economia delle pratiche. Il senso pratico viaggia attraverso un corpo che produce gesti e movimenti, passa attraverso gli automatismi corporali, le tecniche corporee, gli schemi motori. Il mondo sociale viene interpretato a partire dalla corporeità. Le posture del corpo evocano i sentimenti e i pensieri, ai quali vengono associate istintivamente, come fanno assai bene gli attori di teatro, che contano proprio sul corpo per suscitare degli stati d'animo. Il corpo crede in quello che fa, piange quando mima la tristezza: «ciò che è appreso attraverso il corpo non è

qualcosa che si ha, come un sapere che si può tenere davanti a sé, ma qualcosa che si è».

L'impostazione teorica che guida Bourdieu si colloca polemicamente al polo opposto della visione cartesiana: viene respinto il dualismo fra corpo e spirito, fra comprensione e sensibilità - la corporeità è presente nel contatto fra soggetto e oggetto fin dal primo depositarsi dell'esperienza. Gli schemi di pensiero sono incorporati nelle posture del corpo e le strutture corporee a loro volta sono strutture cognitive. Il corpo è uno strumento di conoscenza pratica, si muove guidato da un'intenzionalità pratica e nello stesso tempo custodisce un sapere «cinetico» che anticipa le traiettorie dell'agire pratico. Si comprendono così le frequenti espressioni riferite all'incorporamento: è incorporato l'habitus, è incorporata la storia, i rapporti sociali sono incorporati. Il corpo in sostanza è come un operatore «analogico» che instaura ogni sorta di equivalenze pratiche tra le sue proprietà e le divisioni del mondo sociale, dei sessi, delle classi d'età.